



# L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00  
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre  
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre  
Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale  
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI  
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa  
40026 Imola BO  
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378  
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

## Lo sterminio della famiglia Biondi

La ciclovia del Santerno è un percorso di recente realizzazione e che si estende per 44 km da Mordano fino a Castel Del Rio. Essa segue il fiume Santerno attraversando un paesaggio variegato comprendente pianura, collina e montagna. Particolarmente bello è il tratto che costeggia il "Canale dei Mulini" con dolci saliscendi ed aree verdi. Sono molti i ciclisti che compiono questo percorso da soli o in compagnia per stare in forma e godere la bellezza di questa natura.

In uno dei punti più caratteristici costeggiando il Canale dei Molini si percorre un tratto di via Pila Cipolla (località Fabbri) dove appare subito in evidenza il grande caseggiato di quello che un tempo era l'importante "Mulino Pilacipolla" mai associato, per scelta del proprietario, al Consorzio Canale dei Mulini di Imola. Quella grande costruzione in tempo di guerra era stata anche la sede di un comando tedesco e solo per un caso essa non fu distrutta. Il proprietario del mulino conosceva la lingua tedesca e riuscì convincere il comandante di quel presidio a non procedere nell'intenzione di distruggere la costruzione prima della ritirata finale. Ancora oggi possiamo ammirare quell'immobile storico oggi sede della Cremonini Sas specializzata nella costruzione di campi da tennis.

Molto vicino al mulino Pilacipolla risiedeva, in tempo di guerra, la famiglia del calzolaio Sanzio Biondi persona iscritta al Fascio Repubblicano.

Era quasi la mezzanotte tra il sabato del 29 e 30 settembre 1945, la guerra era terminata da oltre cinque mesi e tre individui armati si presentarono presso l'abitazione del quarantaseienne Biondi ubicata in via Pila Cipolla 1 nella frazione imolese di Fabbri.

Gli uomini bussarono violentemente e ripetutamente alla porta di ingresso ma il capofamiglia, vista l'ora tarda, si mostrava titubante ad aprire la porta a questi strani visitatori armati e seminasconditi nel buio della notte.

All'improvviso uno dei tre individui pensò bene di esplodere un colpo di pistola verso l'alto mentre gli altri due iniziarono a sferrare calci e spintoni all'entrata sempre più intensi come se avessero l'intenzione di sfondarla.

Impaurito per quanto stava accadendo o forse nella speranza di evitare peggiori conseguenze Sanzio Biondi decise ingenuamente di aprire l'ingresso della propria abitazione per comprendere da questi forestieri cosa essi volessero da lui.

Gli individui una volta entrati all'interno iniziarono a perquisire la casa come se fossero alla ricerca di qualcosa forse di armi. Conclusa rapidamente questa "strana operazione" i tre visitatori con le armi in mano obbligarono il capofamiglia Sanzio di 46 anni, la moglie di lui Lia Morsiani di 45 anni, la figlia Anita di 25 anni ed il figlio Giuseppe di 17 anni di seguirli. In casa rima-

sero solamente il più piccolo di soli 4 anni di nome Ermanno ed il novantenne anziano padre di Sanzio pure lui di nome Giuseppe. Essi risultarono così i primi potenziali testimoni dell'episodio accaduto.

Il gruppo composto sia dai sequestratori sia dai sequestrati si allontanò dall'abitazione di via Pila Cipolla 1 nel buio della notte facendo perdere le proprie tracce.

Il giorno successivo iniziarono le ricerche dei quattro componenti della famiglia Biondi ma senza successo. Solo la mattina del 2 ottobre fu fatta una macabra scoperta: i cadaveri dei quattro sfortunati furono trovati semiseppolti in una buca di granata presso il podere Cipolletta posto a circa un chilometro dalla abitazione dei Biondi. La giovane Anita, prima di essere uccisa, era stata sottoposta a violenza sessuale da parte di uno degli sconosciuti.

Le vittime erano state tutte uccise a freddo con colpi di arma da fuoco sparati a distanza ravvicinata.

Commentò duramente l'episodio il settimanale cattolico "Il Nuovo Diario":

"E' degradante per noi, che vogliamo essere uomini civili, il dover registrare simili delitti. Si convincono una buona volta tutti coloro che sono rivestiti di sembianze umane che l'odio non si placa né nella vendetta né nella arbitraria violenza, ma che anzi in tal modo ribolle e si moltiplica in proporzioni sempre crescenti. Solo nella concordia e nella pace degli animi è riposto il segreto di tempi migliori".

Questo terribile delitto inizialmente avvolto nel mistero iniziò ad essere svelato grazie alle efficaci indagini compiute dai Carabinieri di Imola.

Venne interrogato il novantenne Giuseppe Biondi padre del capofamiglia Sanzio e presente nella casa al momento del sequestro dei suoi familiari. L'anziano testimone non fece verbalizzare alcun sospetto o accusa specifica sui presunti autori della strage. Tuttavia il brigadiere dei carabinieri Bortolani riferì che il padre di Sanzio gli aveva fatto il nominativo di uno dei tre presunti sequestratori: si trattava di un tale conosciuto con l'appellativo di "Sinister" al secolo Augusto Monti ex partigiano. Purtroppo

l'anziano rifiutò di mettere per iscritto tale accusa per timore di spiacevoli ritorsioni che potevano essere compiute verso di lui sia nei confronti dell'altro superstite della famiglia ossia il piccolo Ermanno di soli quattro anni al momento del sequestro.

Il coraggio di parlare non mancò invece ad Alfredo Venturini vicino di casa di Sanzio Biondi. Quest'ultimo si disse sicuro "di aver riconosciuto uno dei tre sequestratori ossia colui che teneva imbracciato minacciosamente il mitra." Si trattava di Augusto Monti (24 anni al momento del fatto e 32 alla sentenza del processo).

Quest'ultimo venne fermato e ripetutamente interrogato. Secondo la versione del brigadiere Florindo il Monti negò per ben cinque giorni di seguito la sua appartenenza al commando omicida. Al sesto giorno i carabinieri ebbero l'idea di metterlo a confronto con Alfredo Venturini vicino di casa dei Biondi ed Augusto Monti finì per ammettere la propria partecipazione al fatto di sangue indicando gli altri complici in Sergio Battilani detto Roco di anni 29 ex Comandante del Sap Partigiano Montano nonché Sindaco di Casalfumane dopo la Liberazione, Achille Capra di 33 anni detto "Gog" e del bolognese Giorgio Bonifazi di 28 anni detto "Cucaracha".

La dichiarazione del brigadiere Florindo venne poi confermata sia dal Capitano Ravagnani sia dal Brigadiere Bortolani i quali vennero avvertiti dallo stesso Monti dell'intenzione di raccontare tutta la verità sull'accaduto. Dunque stando al racconto gli autori del quadruplice delitto risultavano quattro e non tre come il numero delle persone viste da Alfredo Venturini e da Giuseppe il padre di Sanzio Biondi. Probabilmente uno dei quattro "faceva il palo" nelle vicinanze dell'abitazione. Nella Caserma dei Carabinieri davanti al Pretore di Imola venne verbalizzata, nel maggio 1951, la confessione circostanziata di Augusto Monti il quale fu subito tratto in arresto. Anche Achille Capra venne arrestato invece Sergio Battilani, dopo un primo interrogatorio, fuggì dandosi alla latitanza. Anche il bolognese Giorgio Bonifazi detto cucaracha riuscì a ren-

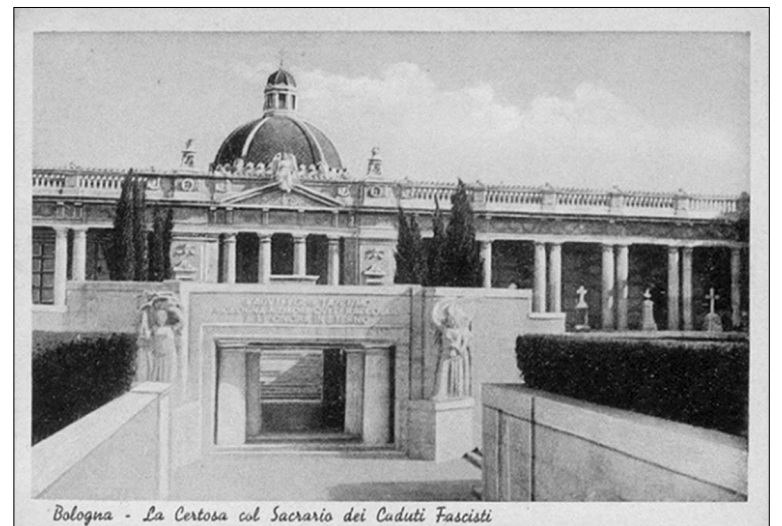
dersi irreperibile. Mistero risolto? Niente affatto! Il Monti ritirò in seguito la confessione resa e il relativo verbale sottoscritto perché raccontò di essere stato costretto ad autoaccusarsi perché torturato per ore da tre carabinieri, con il "supplizio della cassetta."

Anche Achille Capra, interrogato in istruttoria, sostenne di essere stato oggetto di sevizie e "tenuto in piedi per interi giorni senza che mai gli fosse concesso di sedere o anche solo di appoggiare una mano ad un mobile." I Carabinieri respinsero quelle accuse dichiarando che, quella delle sevizie, "era stata una malvagia invenzione escogitata dagli estremisti di Sinistra durante la campagna elettorale della primavera del 1951; una strategia difensiva utilizzata da loro per facilitare l'assoluzione." Dunque una tattica suggerita probabilmente dagli avvocati difensori.

Il Monti rivelò di avere ricevuto in carcere la visita del Deputato comunista On. Marabini al quale nell'occasione gli mostrò le cicatrici presenti sia nei polsi sia nelle caviglie. Un vivace di-verbio sorse anche tra il carabiniere Montanari e l'imputato Capra con il secondo che minacciò di passare alle vie di fatto nei confronti del primo.

In una successiva udienza del processo della Corte di Assise di primo grado di Bologna (celebrato nel novembre e dicembre del 1953) si verificò un piccolo colpo di scena. Il Presidente Scotti stava per dichiarare chiuso il dibattimento allorché l'avv. Coppola, difensore degli imputati, chiese una breve sospensione perché il suo cliente Sergio Battilani ex Sindaco di Casalfumane intendeva costituirsi. Poco dopo tale annuncio l'avv. Coppola si presentò in aula con Sergio Battilani il quale, dopo gli accertamenti di rito, fu fatto accomodare all'interno della gabbia dove si trovavano Achille Capra e Augusto Monti e in quella occasione venne subito interrogato. Battilani dichiarò che la sera del sequestro si trovava a letto con i genitori dunque egli non avrebbe partecipato al delitto e nemmeno conosceva Sanzio Biondi. Poi pure lui fece accenno a presunte torture. Nel primo interrogatorio avuto egli sarebbe stato "torchiato" dai Carabinieri di Imola per 45 ore di seguito e "lasciato sempre in piedi fino a cadere per terra esausto."

Il Battilani negò anche di avere avuto una discussione con Lea Morsiani moglie di Sanzio Biondi la quale si sarebbe a lui rivolta per ottenere uno dei pacchi dono distribuiti alla popolazione dagli Alleati. L'avvocato degli imputati Coppola in sede processuale chiese la condanna dei Carabinieri Carlo Florindo, Alberico Molinari, e Romolo Montanari perché coinvolti nelle presunte sevizie a danno degli im-



## La profanazione del Mausoleo dei Martiri fascisti di Bologna

All'indomani dell'arrivo dei carri armati angloamericani nelle città e nei paesi dell'Italia settentrionale "liberata" vi fu la corsa al facile guadagno, l'arrembaggio al "carro dei vincitori", la distruzione dei simboli del fascismo, l'esecuzione di vendette criminali come mai si era verificato nella storia d'Italia.

Fu così che le Case del Fascio, ormai vuote, vennero occupate dai comunisti e trasformate in Case del Popolo; fu così che perfino monumenti fascisti si "scoprirono" monumenti antifascisti. Sono noti i casi del Monumento al Partigiano di Imola che, in realtà, era nato per glorificare i caduti fascisti per l'Impero (cfr. C. Cartaldo, *E il monumento al partigiano è in realtà un soldato fascista*, "Il Giornale", 22 Settembre 2017) del Monumento alla Resistenza di Tivoli (Roma) che, fino al 1945, era il Monumento alla Colonna "Bottai" della Marcia su Roma...

Quando gli Alleati, il 21 Aprile 1945, occuparono Bologna, dando il via al crollo definitivo della Linea Verde e alla ritirata generale delle truppe italo-tedesche, gli antifascisti passarono all'azione.

Oggi non vogliamo parlare dei terribili massacri di innocenti ed inermi che si verificarono in quei giorni, ma di un'azione abietta - tra le tante - di cui si macchiarono i neocomunisti bolognesi: finalmente liberi di sfogare il loro odio, si recarono alla Certosa e, come avevano già fatto i loro compagni di Roma, devastarono il Mausoleo dei Martiri fascisti, abbattendone la targa commemorativa, la croce, devastando i loculi ed asportando un tripode in bronzo con testa di leone del peso di due quintali e le cancellate artistiche che ornavano il monumento ai fascisti.

Di certo, il terrore e i fiumi di sangue che scorrevano copiosi in quei giorni nel Bolognese, fece passare in secondo piano questo volgare episodio di delinquenza morale.

Nel dopoguerra, comunque, la presenza alla Certosa di questo mausoleo fu mal tollerata dagli antifascisti che governavano la città che fecero di tutto per smantellarlo e distruggerlo una volta per tutte, facendo finalmente opera di epurazione totalitaria di quello scomodo ed imbarazzante scomodo passato cittadino. La scritta in marmo a caratteri cubitali che garriva il frontone di apertura della cripta - "Caduti per il fascismo / Bologna memore qui li raccoglie / e li onora in eterno" - era stata già asportata. Minacce vennero rivolte ai famigliari dei caduti fascisti perché trasferissero di "spontanea volontà" i corpi dei martiri fascisti altrove - come era stato fatto alla Cripta di S. Croce in Firenze - e svuotare il mausoleo, per poterlo poi tranquillamente "cancellare". Ma, in questo caso, le minacce risultarono vane e, con estremo sconcerto di tutti gli antifascisti, ancor oggi il monumento rimane a far bella mostra di sé, ricordo a Bologna i suoi figli caduti nella lotta contro la sovversione per una più grande Italia. Nel Dicembre 1954, a quasi 10 anni da quella vile profanazione, Francesco Donini di "Lotta Politica", il giornale del Movimento Sociale Italiano, condusse un'inchiesta in cui scoprì che fine aveva fatto il famoso tripode in bronzo che ornava il Mausoleo dei Martiri fascisti della Certosa. Erano anni pericolosi quelli: "Bologna ancor oggi vive sotto l'incubo della paura; a Bologna vige ancora il clima del triangolo della morte. E per questo che un crimine così vergognoso come la profanazione del Mausoleo dei Caduti per la Rivoluzione nazionale, non era stato reso di pubblica ragione. Noi soltanto e per primi abbiamo potuto rompere il muro dell'omertà e dopo un lungo periodo di indagini e ricerche siamo in grado di denunciare all'opinione pubblica ed additare al pubblico disprezzo gli esecutori delle vandaliche gesta che portarono alla distruzione quasi totale del mausoleo fascista. E lo denunciemo portando i fatti, le prove e le testimonianze che da sole mettono sotto accusa il CLN bolognese" (F. Donini, *Anche la tomba dei fascisti fa comodo al Sindaco bolscevico*, "Lotta Politica", a. IV, n. 52, 30 Dicembre 1954).

Donini, incredibilmente, scoprì che le cancellate artistiche e il tripode costruito in Piacenza dall'Architetto Giulio Arata e dallo scultore



(segue a pag. 2)

(segue a pag. 4)



## Sul passo del Mortirolo rifiorisce la memoria dei legionari caduti

Spontaneamente costituitosi, un gruppo a tutela della memoria degli eroici e sfortunati legionari della Legione Tagliamento ha organizzato, nel luglio di quest'anno, una cerimonia in ricordo dei caduti negli scontri da loro sostenuti nella zona del passo del Mortirolo, durante gli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale, quando l'esito del conflitto era ormai scontato.

La cerimonia si è svolta proprio in uno dei luoghi dei combattimenti, a circa 1900 metri di quota, circondati da una corona di montagne che rendevano l'ambiente suggestivo e maestoso, con l'aria frizzante che avvolgeva i presenti.

L'infaticabile promotore del gruppo, dopo aver ottenuto i necessari permessi, ha recintato il perimetro concessogli e lo ha abbellito collocandovi tutti i riferimenti storici e religiosi opportuni. Utilizzando materiali già disponibili e altri reperiti con cura, ne ha fatto un vero e proprio giardino della memoria.

Alla base di un pilone di teleferica, ormai in disuso e demolito, ha realizzato un cippo, su cui sono state apposte due lapidi recanti i nomi dei caduti della Legione che li offrirono la loro vita. Non poteva mancare un segno di devozione religiosa: accanto al cippo è stata collocata una statua della Madonna, la Regina della Pace. Si tratta della replica di quella che ricorda i caduti della campagna di Russia della Prima Legione Tagliamento, custodita nel sacrario della pieve di Latisana (UD), sulle rive del fiume Tagliamento, un tempo affidata al primo cappellano della Legione nella campagna di Russia. Sul cippo figura anche un doveroso riferimento a padre Antonio Intreccialagli, cappellano della Legione nel periodo della RSI, che si occupò di ricomporre i corpi dei caduti dopo la battaglia.

Nonostante la distanza, un buon numero di partecipanti ha preso parte alla cerimonia. Da segnalare la presenza dei labari delle associazioni ANAI di Milano, UNCRSI di Milano, ANPd'I di Monza, MOVIM, del Medagliere della Ventinovesima, dell'Associazione del Fante di Pisogne e del drappo dei caduti della Prima Legione M Tagliamento. Anche una piccola banda musicale ha scandito con solennità i momenti salienti della cerimonia. Il tempo, discreto e con qualche nuvola passeggera, ha contribuito a rendere l'atmosfera ancora più toccante.

Oggi il cippo e la statua della Madonna sono ben visibili dalla vicina strada. Due anni fa il monumento è stato oggetto di un atto vandalico, subito riparato. Ora è meta costante sia di simpatizzanti sia di villeggianti, attratti dalla sua storia e dalla sua posizione panoramica.

Di recente sono stati messi a dimora dei bulbi di fiori adatti a quella quota e a quell'ambiente: sbocceranno in primavera, dopo essere stati protetti per mesi dalla neve. Così come la neve custodirà i bulbi, i custodi del cippo continueranno a proteggere la memoria dei caduti, il cui ricordo rifiorirà, anno dopo anno, insieme ai fiori, al disgelo della primavera.

*I Custodi del Cippo del Mortirolo, 2025*

Negli ultimi mesi si è svolto il lavoro di restauro della tomba di famiglia di Cesare Revel ormai abbandonata e dimenticata da anni al cimitero monumentale di Torino, restituendole la dignità che si merita. Cesare Revel, nato il 19 maggio 1899, già dai primi anni della sua gioventù, nutre grande amor di Patria ed entra a far parte del Fascio di Torino, dando un grande contributo per la Rivoluzione. Diventa stretto collaboratore di Cesare Maria De Vecchi con cui gestisce il problema degli scioperi e delle occupazioni all'interno delle fabbriche. Prima di partire per l'Africa al comando della 1a Legione CC.NN. "Sabauda", rimane ferito a morte, nonostante l'altissimo livello di dimestichezza con le armi, durante la pulizia della sua pistola, cadendo così il 17 settembre 1935.



*Ass. Memento*

Torino, 8 Novembre - Questa mattina Lealtà Azione Torino e A tutela della memoria Patria insieme all'Associazione Nazione Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana ed altre associazioni territoriali, hanno ricordato i caduti della R.S.I. e della Rivoluzione al cimitero monumentale di Torino. "Ribelli di una fede che trasferisce ai nostri cuori la certezza della vittoria, anche nel buio della sfortuna. Qualunque cosa accada noi siamo destinati un giorno alla vittoria della giusta causa e del nostro amore infinito per l'Italia e per i lavoratori italiani."



*Giuseppe Solaro*

Genova, 8 Novembre - Presso il cimitero monumentale di Staglieno, si è svolta l'annuale commemorazione dei Caduti della R.S.I. organizzata dalla locale Delegazione dall'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.; presenti anche i labari della Sezione ligure dell'Ass. Div. di Fanteria di Marina "San Marco", del Gruppo Genova dell'Ass. della Xa Flottiglia MAS e della Fed. Provinciale di Genova della F.N.A.I.



La cerimonia si è svolta presso il Sacrario della R.S.I. dove sono raccolti i resti di 1.567 Caduti (nella stragrande maggioranza ignoti, poco più di 300 quelli noti); tra essi 70 donne e 2 bambini. A seguire una rappresentanza dei convenuti si è portata sulla tomba del Generale SILVIO PARODI per rendergli i dovuti onori.



## SULLE STRADE DELLA MEMORIA ROMAGNOLA

Un viaggio tra storia, emozione e identità: da Castrocaro a Monte Maggiore, sulle tracce di Garibaldi, Mussolini e della Linea Gotica.

Il mattino era limpido, con quella luce d'ottobre che accarezza dolcemente le colline e i vigneti ormai pronti all'autunno. Mercoledì 15 ottobre, tre persone diverse ma unite dalla stessa romagnolità — Anna Mancini, la nostra presidente nativa di Forlì, Aldo Valmori, originario di Predappio, e la sottoscritta, di Imola — ci siamo messi in viaggio.

Partiti dai pressi di Castrocaro Terme, dove l'aria profuma di zolfo e di storia, ci siamo diretti verso la chiesa di Monte Maggiore dopo aver attraversato i luoghi dell'infanzia del carissimo Aldo. La strada si snodava tra vigneti e calanchi, e lui, con la sua voce calma e precisa, intrecciava racconti che davano vita alle pietre e ai campi. Là, immerso nel silenzio delle colline, si trova il podere La Pantera, dove un tempo viveva la famiglia del padre di Mussolini. In memoria del padre, Mussolini fece costruire la chiesa del luogo, che ancora oggi reca sulla fiancata destra una lapide commemorativa. Appena di là dalla strada, il piccolo cimitero custodisce un'altra pagina di storia, questa volta amara. Vi riposa Luigi Fregnani, un agricoltore ucciso il 14 agosto 1944 dai partigiani, colpevole soltanto di aver lavorato la domenica precedente al Ferragosto: un pretesto per la sua fredda esecuzione, un episodio assurdo e crudele che Aldo ci raccontò con voce grave e rispettosa. In quel silenzio, tra i cipressi immobili, il tempo sembrò fermarsi per rendere omaggio a un uomo semplice, travolto dal vortice della guerra civile.



Dopo Monte Maggiore, il nostro cammino proseguì in direzione Rocca San Casciano e poi Modigliana, lungo un itinerario che segue la Linea Gotica, teatro di sanguinose intricate vicende. Sono gli stessi luoghi che, un secolo prima, furono attraversati da Giuseppe Garibaldi nel suo viaggio verso Firenze: strade di libertà e di sacrificio, che oggi parlano a chi sa ascoltare. Mentre il sole illuminava le colline, tingendo d'oro la valle, comprendemmo che questo non era soltanto un viaggio tra paesi in lontananza e ricordi, ma un pellegrinaggio nella memoria della nostra terra.

La Romagna — con le sue ferite, le sue voci e la sua forza antica — continua a raccontare, a chi percorre le sue strade con cuore attento, la complessità e la grandezza della storia italiana.

*Maria Teresa Merli*



Perugia, 25 Ottobre - Una spedizione di ricerca dell'ANFCDRSI, guidata dal Dott. Pietro Cappellari ed Alessandra Spigarelli e patrocinata dalla Fondazione "Parrini", ha effettuato delle ricerche storiche sul territorio di Bastardo, Giano nell'Umbria, Gualdo Cattaneo, S. Maria degli Angeli e Spello per la chiusura di uno studio sulla RSI in provincia di Perugia.

Trovata dopo 80 anni di oblio la tomba di Don Ferdinando Merli, fascista, assassinato dal partigiano slavo Tomšic, su commissione dei comunisti di Foligno (Perugia).

Perugia, 9 Novembre - Una spedizione di ricerca dell'ANFCDRSI, guidata dal Dott. Pietro Cappellari ed Alessandra Spigarelli e patrocinata dalla Fondazione "Parrini", ha effettuato delle ricerche storiche sul territorio di Spoleto e Casalina per la chiusura di uno studio sulla RSI in provincia di Perugia.



Trovate dopo 80 anni di oblio le tombe di Angelo Forieri (Battaglione "Barbarigo") e Mario Gaudenzi (caduto in Croazia nel 1944).

## DALLA PRIMA - Lo sterminio ...

putati. L'Avv. Patrignani difensore dei tre uomini in divisa nella sua arringa sostenne che le presunte torture erano una montatura politica inscenata dall'estrema sinistra sia per salvare dalla galera uno della stessa fede sia per condurre, in tempo di elezioni, una delle tante campagne di denigrazione contro i tutori dell'ordine ed il Governo.

A questo punto corre d'obbligo una domanda: quale era stato il passato politico dei Biondi? Essi erano stati fascisti repubblicani ma, per l'avvocato di parte civile Patrignani nessun appunto o delitto poteva essere ascritto a Sanzio Biondi. Nemmeno il figlio Giuseppe di soli 17 anni si era macchiato di delitti: egli fece certamente parte a per alcuni mesi della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) ma abbandonò ben presto tale servizio. Anche la figlia Anita non avrebbe commesso nulla di riprovevole.

Corse pertanto il dubbio che vi fossero ragioni di dissidi personali: Anita Biondi raccontava in giro che "Augusto Monti e compagni erano "Partigiani da cantina" e che ne conosceva alcuni loro misfatti commessi". Vi sarebbe stato per l'Avv. Patrignani anche rancore manifesto tra Sergio Battilani e Lea Morsiani moglie di Sanzio Biondi. Quest'ultima avrebbe rivolto pubblicamente alcune frasi pungenti nei confronti di Battilani Sergio il quale avrebbe poi pensato di vendicarsi. Per Achille Capra invece vi sarebbe stata una passione per la giovane e bella Anita da ella respinto. Da qui la violenza carnale effettuata prima della sua uccisione. Una tesi ed un movente molto debole per l'orrendo gesto compiuto.

Interveniva la Sentenza conclusiva a dissipare tutti i dubbi. I Biondi direttamente come nel caso del figlio Giuseppe o indirettamente come nel caso del padre, della madre e della figlia avevano militato e aderito al Fascio Repubblicano e la loro soppressione trovava giustificazione in un movente squisitamente politico. Vennero pertanto uccisi per la loro fede politica. Il Presidente della Corte di Assise di primo grado di Bologna Scalia dopo camera di consiglio lesse la sentenza:

Augusto Monti venne ritenuto colpevole e condannato all'ergastolo con pena ridotta a 19 anni. Inoltre fu condannato al pagamento di 3 milioni e mezzo di lire alla parte civile nonché al risarcimento delle spese legali sempre alla parte civile e fissate in 250mila lire. Achille Capra, Sergio Battilani vennero invece assolti per insufficienza di prove e subito scarcerati. Assolto anche il latitante Giorgio Bonifazi.

I due carabinieri e il brigadiere accusati di sevizie verso gli imputati vennero assolti dall'accusa di violenza per non aver commesso il fatto. La ritrattazione del Monti non venne creduta perché non furono minimamente provate le torture e le sevizie che l'imputato dice di avere subito dai carabinieri mentre gli stessi testi a difesa dell'imputato ascoltati a Imola non avevano saputo portare alcuna prova a sostegno. Anche la perizia eseguita dal prof. Ballotta era stata giudicata infondata.

Commentò il giornalista di allora del Resto del Carlino: "in base al decreto di amnistia in corso di promulgazione anche Augusto Monti dovrebbe essere presto scarcerato." Sergio Battilani si dimise dall'incarico di Sindaco di Casalfiumanese trasferendosi definitivamente nel bolognese. Le quattro vittime sono ancora oggi tumulate nel vicino cimitero di Mezzocolle

*Gabriele Zaniboni*

Estremi da utilizzare per i vostri contributi:  
C.C. postale n. 31726201 intestato a:  
ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTE E DISPERSI RSI  
Oppure tramite bonifico bancario  
codice Iban IT91X0306924208100000001833  
intestato  
FONDAZIONE FRANCESCO PARRINI ETS

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito [www.ultimacrociata.it](http://www.ultimacrociata.it)  
[info@ultimacrociata.it](mailto:info@ultimacrociata.it)

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.

L'Associazione sollecita i lettori che non avessero ancora provveduto, a rinnovare il proprio abbonamento. Solo con il sostegno di tutti la nostra voce può diffondere la sua eco, la nostra fiaccola illuminare il buio. Per informazioni contattare il 3355343378

## Morirono gridando "Viva l'Italia", otto storie di patrioti sevizati ed uccisi dai titini

Tante storie di passione italiana si sono rincorse ed incrociate nelle terre d'Istria, Carnaro e Dalmazia.

Ne raccogliamo alcune, scendendo idealmente lungo le strade d'Istria, per passare poi a Fiume e raggiungere Zara, unite dallo stesso filo: storie di donne e uomini, sconosciuti a più, che hanno legato i loro ultimi momenti terreni al tricolore, il simbolo dell'identità del proprio popolo, o al grido antico di "Viva l'Italia"! La prima è di un'eroina istriana, di cui poco o nulla si sapeva fino a poco tempo fa. A quasi sessant'anni di distanza dal fatto, un partigiano jugoslavo raccontò al direttore del Museo di Albona – era il 2001 – di aver assistito alla morte di Odda Carboni, scomparsa nel marzo 1944 da quella città. La donna era un'impiegata trentanovenne. Un giorno non si presentò al lavoro e da allora fu semplicemente classificata come "scomparsa". In realtà era stata prelevata dai partigiani e trascinata a Vines. Quella che veniva chiamata poeticamente "foiba dei colombi", perché dalla sua grande imboccatura uscivano i colombi che entro le sue pareti trovavano riparo e nidificavano, era divenuta un lugubre inghiottitoio di persone. Odda conosceva bene il luogo e la fama sinistra dello stesso visto che, nell'ottobre dell'anno precedente, i vigili del fuoco di Pola avevano recuperato 84 corpi di infoibati. Ed infatti, come raccontò il partigiano, "portata sul ciglio della foiba, cosciente di quel che l'attendeva, non volle dare ai persecutori la soddisfazione di spingerla, ma vi si gettò dentro di propria iniziativa con il grido di "Viva l'Italia".

La storia sembra ricalcare un'altra, accaduta alcuni mesi prima, nel settembre del 1943, sempre alla foiba di Vines. Alberto Picchioni, di Firenze, era impiegato presso il pozzo carbonifero di Stremazio. Nel 1937 il regime fascista aveva fondato in Istria la città mineraria di Arsia e da vari luoghi d'Italia erano giunti ingegneri e impiegati minerari. Picchioni, arrestato dai partigiani e portato sul luogo dell'esecuzione, si gettò nella foiba gridando "viva l'Italia" prima che i titini facessero fuoco.

Anche il maresciallo dei carabinieri di Parenzo, Torquato Petracchi fu infoibato a Vines: nel 1954 fu la Repubblica Italiana a conferirgli la Medaglia d'Argento al Valor Militare riconoscendolo "strenuo assertore ed argenteo della sua italianità". La motivazione così recita: "legato ai polsi col filo di ferro spinato e fatto precipitare in una foiba dai feroci aggressori suggellò con la morte, al grido di "Viva l'Italia" la sua inestinguibile fede nei destini della Patria".

Anche Giovanni Sommaruga era un carabiniere, vicebrigadiere del presidio di Dignano: nel settembre del '43, attaccato dai titini, difese fino all'ultimo la polveriera a cui era assegnato respingendo ogni proposta di resa. Catturato al termine del combattimento, fu a lungo interrogato e torturato ma non profert parole: la sua unica risposta fu gridare "viva l'Italia" prima di essere ucciso con tre colpi alla nuca. La sua salma, rinvenuta dopo due settimane e con le mani amputate, fu composta al cimitero di Dignano ove venne sepolto con gli onori militari.

Risalendo il Carnaro verso Fiume si incontra Abbazia, una cittadina incantevole, famosa dall'800 per i suoi hotel e stabilimenti balneari. Nel 1889 il governo austro-ungarico la definì prima località climatica balneare dell'Adriatico. Per tutti, allora, era semplicemente "la Perla del Quarnero".

Occupata dai titini nel maggio 1945 fu teatro della strage di sessantasei italiani passati per le armi senza processo. Direttore didattico di piazza Verdi si chiamava Adolfo Landriani. Veniva affettuosamente chiamato "Il Maresciallo" per via della sua piccola statura. Era arrivato a Fiume al seguito di d'Annunzio nel '19, con un reparto di Arditi, e vi era rimasto. I partigiani lo presero e lo portarono in caserma intimandogli di gridare: «viva Fiume jugoslava», ma lui gridò: «viva Fiume italiana» e continuò a farlo, finché ebbe voce, prima di morire con la testa spaccata contro la parete dove si divertirono a lanciarlo, come fosse un sacco da buttare.

In Dalmazia, a Zara distrutta dai bombardamenti, il 31 ottobre 1944, poco prima dell'arrivo dei partigiani jugoslavi, il tenente dei carabinieri Ignazio Terranova, che era membro del comitato per la lotta ai tedeschi, salì di corsa sul campanile della cattedrale di Sant'Anastasia, scampata alle bombe, e spiegò un grande bandiera tricolore, a ribadire l'italianità della città. Venne arrestato dai titini e sottoposto a continui interrogatori. Fu poi tradotto a Spalato, quindi a Sebenico. Finì il suo peregrinare nelle carceri jugoslave a Ragusa (quella che oggi chiamano Dubrovnik nonostante fosse stata la quinta Repubblica Marinara italiana) dove venne giudicato e condannato a morte da un tribunale militare titino. Terranova fu fucilato, proprio a Ragusa, nel mese di marzo del 1945.

Anche nelle isole di Dalmazia si moriva per quello stesso Tricolore. Guido Rocchi Luchich e sua figlia Dora, dirigente della scuola italiana di Lesina, vennero catturati dai partigiani, portati al cimitero di Lissa, messi al muro e fucilati: morirono abbracciati gridando "Viva l'Italia!".

Unione degli Istriani  
Libera Provincia dell'Istria in Esilio  
Trieste, 30 Settembre 2025



## Le tre sorelle Radeccchi e la foiba di Terli

"La foiba di Terli si apre sul margine della stradiciuola che porta da Schitazza a Vareschi". Così il "Corriere Istriano" di Pola, raccontava nel novembre 1943 dell'esumazione degli infoibati di Dignano, Carnizza, Marzana, Medolino, Lavarigo ed altri paesini nei dintorni di Pola: "il 5 ottobre ventisei prigionieri, tra cui quattro donne, vennero trasportati ad Oricchi dove rimasero una notte. Sappiamo ora quale sorte attendeva questo gruppo di deportati".

Certo, nei paesi le voci giravano e di loro si diceva fossero finiti tutti in foiba. Li avevano visti per l'ultima volta prigionieri, alla berlina dei partigiani. Alcuni di essi, quelli di Marzana, erano stati costretti a sfilare in paese prima di essere portati sulla piazza. Qui, Ivan Kolic, detto "El Gobo" (il Gobbo), sadico capo dei partigiani titini di Barbana, li aveva costretti, di fronte ai parenti trascinati in strada per vedere lo spettacolo, a bere in un bicchiere della nafta. A coloro che sputavano o reagivano, la gettò sui vestiti e poi vi dette fuoco. E rideva, rideva, rideva...

Anche a Terli fu la squadra del maresciallo Harzarich di Pola a calarsi nella foiba. "Dopo una giornata di intenso e pericoloso lavoro – annotò nella sua relazione del 4 novembre del '43 – vengono riportate in superficie ventisei salme tra le quali quelle di quattro donne. (...) La roccia che delimita la bocca dell'abisso reca incisioni bianche, segno evidente che spararono dietro alle proprie vittime mentre queste stavano già precipitando".

Tra quelle donne tre erano sorelle. Le riconobbe il padre, come raccontò allora il Corriere Istriano. "Benché induriti dallo spettacolo atroce, i testimoni notando dai vestiti a colori vivaci, dalle capigliature, dalle fattezze che le vesti scomposte lasciano intravedere, che si tratta di donne, hanno un brivido di raccapriccio. Un uomo piccolino ed attempato che è vicino a noi, non appena scorge il primo cadavere esclama impallidendo: 'Xe mia fia...'"

Quel corpo, seminudo, era di Albina Radeccchi, sua figlia, di ventidue anni. Portava un bambino in grembo che sarebbe nato qualche mese dopo. Ma ciò non bastò a risparmiarle la vita e l'oltraggio della violenza, che subirono anche le sue sorelle, riesumate subito dopo, tutte senza gli indumenti intimi.

Ancora la testimonianza del tempo: Albina "presenta una ferita mortale da arma da fuoco alla regione sottoclavicolare destra; Caterina Radeccchi diciannovenne, e Fosca Radeccchi diciassettenne, non presentano alcuna ferita d'arma da fuoco: hanno il cranio fraccassato, probabilmente nella caduta, le sottovesti strapate". Le gettarono vive dunque...

La loro colpa? Le tre sorelle lavoravano in una fabbrica di Pola e, al ritorno, si soffermavano a chiacchierare con i militari della Regia Aeronautica di stanza al distaccamento di Fortuna, nei pressi di Altura. I partigiani le prelevarono una notte di settembre dalla loro abitazione a Lavarigo e le portarono a Barbana a fare le sgattere. In quei giorni furono più volte violentate. Poi la fine in quell'abisso, a Terli, la notte tra il 9 e il 10 ottobre 1943. Giustizia partigiana. Erano fasciste? Se lo meritavano?

E che dire allora anche della storia di Pietro Gonan, commerciante di Marzana, buon italiano e noto antifascista, finito nella stessa foiba con il fratello Severino? Anni prima aveva denunciato tre giovani croati, condannati per avergli violentato e ucciso la figlia minore. I loro parenti, divenuti seguaci di Tito, si vendicarono così. All'odio nazionale poteva ben sommarsi una tardiva vendetta privata.

O che dire ancora di Amalia Ardossi, la quarta donna recuperata da quella foiba, che pur non essendo ostaggio dei partigiani si consegnò agli stessi per seguire il marito arrestato, Francesco Lorenzin? Moriranno insieme e li troverà la morte anche suo fratello Giacomo Ardossi, sagrestano della chiesa di Medolino. Di Medolino erano anche Luca e Aldo Lazzari, padre e figlio. La moglie impazzì quando li vide appena riesumati dalla foiba. Riconobbe per primo Luca, scrive nel suo rapporto il maresciallo Harzarich, "ma la povera donna non si ferma a sfogare il suo dolore sul cadavere del marito. Con il viso stravolto dal dolore essa continua a cercare fra le salme un altro caro volto, quello del figlio che le portarono via assieme al padre. Lo trova infatti e a questo punto la donna perde la ragione. Il dolore ha avuto ragione sui nervi. Infatti si mette ad urlare perché si levi al figlio anche la sola scarpa che ha al piede poiché quella è stretta e gli fa male. Il vigile de Angelini contenta la madre che con gli occhi stralunati sembra ora quasi sorridere".

Sempre di Medolino era Giacomo Zuccon, commerciante di Carnizza. Suo nipote diventerà famoso nel mondo e ricorderà spesso la storia del nonno infoibato a Terli e quella dell'esodo della sua famiglia. Sua madre aveva sposato un carabiniere di origine abruzzese in servizio nel circondario di Pola e dal loro matrimonio era nato lui: si chiamava Sergio Marchionne.

Unione degli Istriani  
Libera Provincia dell'Istria in Esilio  
Trieste, 1° Ottobre 2025

## Italiani in armi nella battaglia di Little Bighorn

Tutti conoscono la storia della battaglia di Little Bighorn e la tragica morte del Tenente Colonnello George Armstrong Custer, viceversa pochi hanno sentito parlare di John Martin.

La battaglia fu combattuta il 25 ed il 26 giugno 1876 tra il 7° Reggimento di Cavalleria degli USA, comandato dal Tenente Colonnello George Armstrong Custer e dagli indiani Lakota e Cheyenne, guidati da Toro Seduto, nei pressi del Little Bighorn River nel Nord-Est del Montana.

Il Tenente Colonnello Custer fu trucidato dagli indiani, insieme ai suoi 242 cavalleggeri, gli unici sopravvissuti furono John Martin insieme al cavallo Comanche del Capitano Keogh.

Custer decise di dividere il Reggimento in tre colonne una da lui stesso comandata, una del Maggiore Frederick Benteen e l'altra dal Maggiore Marcus Reno. Immediatamente prima del tragico epilogo, Custer ordinò a voce al trombettiere John Martin di correre a chiedere rinforzi alla colonna rimasta di retroguardia comandata dal Maggiore Benteen. Il Tenente William W. Cooke, aiutante di campo di Custer, nel dubbio che il soldato di origine italiana non avesse capito l'ordine ricevuto, gli scrisse su un foglio di carta il seguente messaggio "Benteen come on, big village, be quick bring pacs" (pacs referring to ammunition).

Riusci a consegnare il messaggio al Maggiore Benteen ma i rinforzi e le munizioni arrivarono troppo tardi.

Alla stessa battaglia parteciparono altri italiani, tra gli Ufficiali il conte Carlo Camillo di Rudio, anglicizzato in Charles De Rudio (Belluno, 26 agosto 1832 – San Francisco, 1 novembre 1910), inquadrato con il grado di Tenente nella colonna del Maggiore Reno, un mazziniano bellunese costretto all'esilio per la sua partecipazione al fallito attentato contro Napoleone III. Aveva indossato nel 1864 la divisa yankee come soldato semplice nel 79° Volontari Highlanders di New York.

Felice Vinatieri (1834-1891), musicista e compositore di origine torinese, era il Direttore della banda musicale del battaglione che era rimasto al campo base di Yellowston. Espatriato in America aveva preso parte ai primi due anni della guerra di secessione nel 1867, ritornato negli Stati Uniti dopo un soggiorno in Europa (Lisbona), si era arruolato nel 22° Reggimento Fanteria di New York rimanendo per tre anni a Fort Sully sempre come Band Leader e solo successivamente era passato nel 7° partecipando alla spedizione delle Black Hills.

Fra i militari di truppa, un genovese chiamato Augustus Devoto, incaricato del trasporto delle munizioni e delle salmerie, il romano Giovanni Casella, che si cambiò in John James, assegnato al convoglio delle salmerie, arrivati sul luogo della battaglia quando ormai tutto era finito, ed un altro musicista Frank Lombardi.

John Martin è l'anglicizzazione del nome italiano Giovanni Martini. Sulle sue origini italiane è nata una disputa tra il comune di Sala Consilina e quello ligure di Apricale, certo è solo il suo anno di nascita, 1853 su sua stessa ammissione. Nel 1866 si arruolò nel Corpo Volontari Italiani di Garibaldi come tamburino e, pare, partecipò alla campagna in Trentino. In seguito combatté, sempre con Garibaldi alle porte di Roma nella Battaglia di Mentana.

Nel marzo del 1873 si imbarcò sulla S.S. Tyrian a Glasgow per gli Stati Uniti d'America e sbarcò a Caste Clinton a New York. Si arruolò, questa volta come trombettiere, nell'esercito statunitense ed assegnato al 7° Cavalleggeri. Dal suo libretto matricolare emerge che era di statura intorno al metro e 70, di carnagione scura e con capelli neri, risultava inoltre che era un soldato dalle buone qualità militari, volenteroso e disciplinato.

Si sposò, tre anni dopo la battaglia di Little Bighorn, il 7 ottobre 1879 con Julia Higgins ragazza d'origine irlandese di diciannove anni ed ebbe otto figli, il primo fu chiamato George in memoria di Custer.

Nel 1887, promosso Sergente fu trasferito presso il 3° Reggimento di Artiglieria, partecipò inoltre alla guerra Ispano-Americana per il controllo dell'isola di Cuba.

Si congedò il 7 gennaio 1904 con il grado di Primo Sergente Maggiore ed avviò, nelle vicinanze di un forte, una attività commerciale per la vendita di dolci e, successivamente, fu impiegato presso la Metropolitan di New York quale bigliettaio.

Dopo la separazione dalla moglie Julia, nel 1906, John Martin andò a vivere nella casa di una delle sue figlie a Brooklyn. Morì, investito da un camion, il 27 dicembre 1922 e fu sepolto nel Cypress Hill National Cemetery di Brooklyn.

Maurizio Pugliese



La Direzione e la Redazione  
augurano a tutti i nostri lettori  
un felice Santo Natale  
e un prospero Nuovo Anno

## PRESENTATO LO STUDIO SULLE CONVENZIONI DI NETTUNO

**A cento anni dallo storico eventoun libro ripercorre le vicende del confine orientale italiano**

Nettuno, 18 Ottobre – Si è tenuta presso il Master Cafè di Nettuno la presentazione dell'ultimo lavoro del Dott. Pietro Cappellari, Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno (Forlì), sul trattato internazionale firmato dal Presidente del Consiglio Benito Mussolini, il 20 Luglio 1925, al Forte Sangallo, passato alla storia con il nome di "Convenzioni di Nettuno". Un trattato che poneva fine alla decennale questione orientale, un trionfo per il giovane Presidente del Consiglio italiano e la Nuova Italia che sorgeva proprio in quei mesi.

La manifestazione culturale è stata organizzata da Genesio D'Angeli, che già in passato si era distinto per le sue battaglie in difesa della memoria dei Martiri delle foibe e del locale Monumento ai Caduti, che mani sacrileghe volevano spostare per esigenze "commerciali", impedendo così un vilipendio gratuito compiuto in nome dell'ignoranza e della speculazione. Numeroso il pubblico accorso per l'occasione, anche da fuori provincia.

Ha introdotto il Prof. Alberto Sulpizi, storico del territorio nettunese, con un *excursus* sulla storia del Forte Sangallo e del suo proprietario, il Barone Fassini Camossi, fascista antimarcia e Caporale d'Onore della Milizia, intimo amico di Mussolini e tra i più illustri finanziatori del Partito Nazionale Fascista.

Ha preso poi la parola Luca Parapetto, Presidente del Circolo "Barbarigo" di Anzio, la comunità che gestisce il Campo della Memoria, dove riposano gli ultimi difensori del confine orientale italiano dalla barbarie comunista, che ha rinnovato l'impegno in difesa dell'italianità della Venezia Giulia e della Dalmazia, vilipesa da una casta politica rancorosa e persa nei suoi fallimenti, che ancora oggi "brama nel buio" e nei "salotti del potere" una rivincita che mai avrà.

Presente anche il Consigliere comunale Alessandra D'Angeli, sempre sensibile alle tematiche di amor patrio, che ha voluto portare i suoi saluti. Alessandra D'Angeli rappresenta il volto nuovo della politica nettunese. "Giovinezza e bellezza". Note le sue battaglie in difesa della giustizia e del buon governo, sempre al fianco di chi è in difficoltà, come noti sono i suoi interventi che hanno fatto più volte fatto tremare le Amministrazioni comunali prigioniere di una fasciofobia senza senso. C'è davvero da sperare in lei se si vuole salvare una Nettuno ormai in balia di se stessa e di "stregoni" distanti anni luce dalle esigenze del popolo.

«La partecipazione popolare a questo evento – ha dichiarato il Dott. Pietro Cappellari, Socio onorario della Fameia Capodistriana della Libera Provincia dell'Istria in Esilio e fondatore del Parco della Rimembranza e dei Martiri delle foibe di Nettuno – *abbatte il muro di protezione antifascista costruito dai "gendarmi della memoria" per tenere in ostaggio la storia della nostra Nazione. Con questo volume doniamo alla Città di Nettuno e ai suoi cittadini un pezzo della loro storia, strappato dai libri da coloro che, supponenti, si ritengono dalla "parte giusta" della Storia, per dirla alla Salis. No, non sono dalla "parte giusta" della Storia e non lo sono mai stati. Il libro ripercorre le vicende legate alla conclusione della questione adriatica, che videro l'Italia di Benito Mussolini portare a soluzione uno dei più grandi problemi politici italiani. Ma non solo. Ripercorre anche i rapporti tra il Regno d'Italia e la Jugoslavia, mettendo in luce la realtà dei fatti, ponendo fine a decenni di propaganda antifascista sulle "persecuzioni" subite dalle minoranze slave in Italia, come sulla "aggressione" delle Regie Forze Armate alla Jugoslavia e i fantasmi "crimini" di cui sarebbero state protagoniste. Infine, l'omaggio a tutti quegli Italiani di Anzio e Nettuno che, sfidando il sistema ciellenista al potere, rischiando in proprio e pagando di persona, hanno difeso l'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, dimostrando, ancora una volta, che vi è una sola "parte giusta" della Storia: quella dove si combatte per la Patria. Istria, Fiume, Dalmazia... Italia!».*

Claudio Cantelmo

## LIBRO E MOSCHETTO

«LEONESSA NELLA RSI»: UNA RIFLESSIONE SULLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA. Pubblicati i risultati delle ricerche di Pietro Cappellari su un "territorio di confine" nel 1943-1944

Questo studio sulle vicende storiche accadute a Leonessa durante la RSI nasce all'interno del progetto di ricerca *La Repubblica Sociale Italiana sull'Appennino Umbro-Laziale* guidato dal Dott. Pietro Cappellari, Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno (Forlì). Si tratta di un'opera monumentale in tre "sezioni", che vuole analizzare nei dettagli la storia della RSI nelle provincie di Rieti, Terni e Perugia. Un progetto iniziato nella lontana Estate del 2000, del quale sono a tutt'oggi usciti i primi due volumi: *Rieti repubblicana 1943-1944* (Herald Editore, Roma 2015) e *Terni repubblicana 1943-1944* (Herald Editore, Roma 2020).

«Questo studio che presentiamo singolarmente – ha detto Cappellari – è la riproposizione dei capitoli contenuti in *Rieti repubblicana* relativi, per l'appunto, alla storia di Leonessa. Abbiamo creduto opportuno estrapolare questi testi dal tomo già pubblicato per una considerazione importante: la necessità di un rapido focus su questo tema da parte dei ricercatori, senza consultare l'intero volume (il cui studio rimane, comunque, imprescindibile per la comprensione delle dinamiche storiche legate alla problematica qui "isolata"). Del resto, Leonessa ha visto registrare sul suo territorio i più tragici episodi di sangue accaduti durante la Repubblica Sociale Italiana e, quindi, merita adeguata attenzione nel contesto provinciale. Abbiamo proceduto a recuperare una memoria perduta, restituendo dignità a personaggi e fatti cancellati dal grande libro della storia per odio politico, con particolare riguardo alle vittime dei partigiani e ai caduti della RSI. Con questo lavoro la storia della RSI a Leonessa non sarà più ostaggio della *vulgata*, quella "dottrina di partito" che ha manipolato e distorto i fatti storici in funzione ideologica. La speranza è di giungere ad una completa pacificazione nazionale, accomunando in un unico ricordo tutti i caduti e le vittime di quei tragici mesi, ai quali va il nostro sentito omaggio».

Claudio Cantelmo



«Credo che solo una cosa renda impossibile la realizzazione di un sogno: la paura di fallire» (Paulo Coelho) Valencia (Spagna), 23 Ottobre - Ci lascia il colonnello Antonio Tejero Molina. Il 23 febbraio 1981 tentò inutilmente di abbattere la corrotta democrazia filo-atlantica per ripristinare la Spagna Nazionale.

Claudio Cantelmo

## DALLA PRIMA - La profanazione ...

Ercole Drei nel 1932, che ornavano il Mausoleo dei Martiri fascisti fino al 21 Aprile 1945, facevano bella mostra di sé al sepolcro dei partigiani!

«Riposavano in pace in quel tempio eretto alla Certosa di Bologna dai commilitoni, i resti mortali dei Caduti della Rivoluzione fascista, difesi nel loro sonno dai pugnali che formavano la cancellata del mausoleo stesso.

Pregavano le madri e le spose di quei Caduti su quello altare che la mano di un Sacerdote aveva consacrato. Illuminava l'altare e il Mausoleo tutto un grande tripode di bronzo che rimaneva sempre acceso come per indicare che la fiamma della fede non si spegneva mai; ed il silenzio che regnava poteva soltanto essere rotto dalla voce dei camerati che sommessamente ripetevano... Presente!

Ma in quel triste giorno, 21 Aprile 1945, giorno che doveva essere consacrato al Natale di Roma, non tornarono le madri, non tornarono i camerati, nessuno venne a portare un fiore. Ma vi andarono invece uomini sconosciuti, scamicciati e in preda ai più bassi istinti che ruppero quella pace, violarono le tombe, stroncarono la Croce del piccolo altare, profanarono il Tabernacolo, divelsero la pietra della consacrazione, rubarono il grande tripode in bronzo.

Quegli uomini portavano fazzoletti rossi e rosse, rosse di sangue, erano le loro mani: erano i comunisti.

La pace oggi regna nuovamente in quel mausoleo, profanato da coloro che a quei morti, quando essi erano in vita avevano mostrato soltanto la schiena. Regna la pace sì, ma lo squallore è tutt'intorno. Le lapidi sono ancora rotte, manca la luce elettrica, ed i fiori sono in terra poiché non vi è più nulla a cui appenderli. L'altare che nessun mano di Sacerdote ha più voluto consacrare o soltanto benedire è ancora come lo lasciarono quel giorno i senza Dio comunisti. E non illumina più quelle tombe il tripode. Il tripode invece illumina altre tombe: le tombe dei morti partigiani. Non desideriamo qui fare disquisizioni su una causa o sull'altra per cui questi o quelli sono morti; non desideriamo fare discriminazioni fra i morti: noi di fronte alla morte sappiamo essere rispettosi e umani. Forse è proprio questo che ci divide da coloro che vilipesero le tombe dei nostri morti: l'Umanità, la Carità, cose queste che solamente un popolo educato civilmente può comprendere ma che a gente senza Patria e senza Dio rimarrà sempre astruso.

Ma desideriamo porre un quesito a coloro che commisero il furto e a coloro che permettono che ciò persista. Intendiamo chiedere ai comunisti e a tutti i componenti, non esclusi quelli della Democrazia Cristiana, del CLN bolognese come giustificano e in virtù di che cosa ammettono che il tripode in bronzo del peso di due quintali, pagato dalla popolazione di Bologna spontaneamente mediante una sottoscrizione cittadina perché venisse posto al mausoleo dei Caduti fascisti, ora non stia più nel luogo dove fu messo ma sul cimitero dei Caduti partigiani, sito alla posizione opposta a circa 500 metri di distanza» (F. Donini, *La fiamma di un tripode fascista illumina il sepolcro dei partigiani caduti*, "Lotta Politica", a. IV, n. 51, 23 Dicembre 1954).

Non sappiamo cosa accadde dopo. Nel 1959 venne costruito il nuovo Mausoleo Ossario dei Partigiani e delle cancellate artistiche e del tripode in bronzo che ornavano il Mausoleo dei Martiri fascisti non si sentì più parlare.

Pietro Cappellari

## STORIE DELLA RSI: contenti loro....

«...la notte tra il 24 e il 25 febbraio (1945 ndr) le formazioni partigiane GAP e SAP della 1° e della 2° zona militare della bassa modenese diedero l'assalto alla caserma del comando della Brigata Nera "Pappalardo" di Concordia, dove erano rinchiusi i prigionieri. Per realizzare l'impresa vi fu lo sforzo congiunto di tutte le formazioni partigiane che operavano nella bassa modenese...»

L'attacco ebbe inizio alle ore una e un quarto con un uragano di fuoco sulla "Pappalardo", che durò ininterrottamente per circa mezz'ora. Ben quattro panzer faust di fabbricazione tedesca centravano le finestre ed esplosevano all'interno della caserma, seminando il terrore tra i repubblicani che non avevano vie di scampo.

Dopo circa un'ora di fuoco concentrato, i partigiani intimarono ai fascisti di arrendersi, ma costoro, anziché aderire all'invito, risposero al fuoco dai sotterranei dove si erano rifugiati. Alle 2,30, i partigiani, resisi conto che era quasi impossibile entrare nella caserma, che era stata trasformata in un bunker, decisero di ritirarsi. Non vi è dubbio che, nella fase di attacco, la più grossa difficoltà fu rappresentata dalla perizia e dal coraggio con cui i fascisti si difesero...

La "battaglia di Concordia", così come viene chiamato l'assalto alla caserma della "Pappalardo", dagli storici della Resistenza è considerata una delle più brillanti azioni di guerra compiute dai partigiani nella bassa modenese, anche se non si realizzarono completamente i programmi previsti" (Rolando Balugani, *La scia di sangue lasciata dai Tupin*, Modena sid)

Così, nel racconto del figlio di una vittima di una rappresaglia fascista, collaboratore dell'ANPI modenese, i fatti: un attacco fallito, nonostante la sorpresa e la grande superiorità di uomini e mezzi, viene definito "una delle più brillanti azioni di guerra compiute dai partigiani nella bassa modenese". Contenti loro...

Giacinto Reale

## "CI TROVIAMO IN UN DESERTO"

Oggi ci troviamo in un deserto, siamo ai bordi di un deserto che va attraversato. Non ha senso negare il deserto, crederci in terra grata, fantasticare di poterlo aggirare o sperare che il tempo lo muti in eden. È un deserto. Sappiamo però che il deserto, del quale non vediamo oggi i confini, prima o poi finirà. E se non finisce, avremo almeno dato senso alla vita. Sappiamo che, non ora, ci saranno tempo e modo per ricostruire una città, rifondare una civiltà. Non ora. Nel deserto non si costruisce.

Mancano le condizioni elementari, mancano i materiali, l'acqua, i rifornimenti, il vento ti sferza la faccia, la sabbia ti accieca, i miraggi t'ingannano, imperversano predoni, operano assassini, i tuoi compagni, e tu stesso, sono soggetti ad umani cedimenti.

Nel deserto si può solo andare avanti, senza sperare di costruire. Si può solo cercare un riparo quale che sia, perché cala la notte e nell'incerto mattino riprende la marcia. Sempre vigili, in guardia.

Ringraziando gli Dei per quelle poche oasi, per quella poca acqua. E magari anche il Sistema, che nella sua infinita bontà non ti ha ancora tolto l'aria per respirare. Nello zaino c'è quanto hai potuto salvare. C'è quello in cui credi.

La tua vita. Che va portata al di là del deserto.

Altri uomini, generazioni, individui sconosciuti, gente che mai vedrai, magari neppure i tuoi figli, verranno. La storia lo insegna. Anime simili alla tua, segmenti su una stessa retta, fedeli agli stessi Dei. Ne nasceranno ancora. Ne sono sempre nati. Ciò che è certo, è che l'Estremo Conflitto fu disfatta totale.

Totale per la generazione che lo ha combattuto, per i milioni di morti, i milioni di sopravvissuti e avviliti, per la nostra generazione, per quella dopo di noi. Catastrofi seguiranno fra qualche decennio, anarchia e rovine per altri decenni, crollo di ogni istituto civile. Ma qualcuno ci sarà. A raccogliere, ad aprire lo zaino.

Gianantonio Valli

(23 luglio 2015 - 23 luglio 2022)

## "BONO TALIANO" E GUERRIGLIA

La storiografia marxista sostiene che le foibe sarebbero state una conseguenza delle atrocità commesse dall'esercito italiano durante l'occupazione della Jugoslavia.

L'Italia occupando la Jugoslavia con l'alleato germanico aveva messo in gioco le sue provincie orientali: Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara. E questa fu una sciagurata decisione di Roma che, indotta dalle coinvolgenti vittorie tedesche, voleva risolvere definitivamente la persistente conflittualità al confine sloveno che dagli anni Venti andava trasformandosi in scontro di civiltà.

L'occupazione italiana fu rispettosa della popolazione civile, della legge internazionale e dello "jus in bello" sui limiti della guerra.

La pubblicistica ha offerto allo sprovveduto le fotografie di esecuzioni, di villaggi al rogo, di rappresaglie compiute dal nostro esercito.

Ma oltre a queste foto, tanto care alla storiografia marxista, ne conosciamo altre, orfane di case editrici, che testimoniano paesane slave in abiti tradizionali che accolgono i nostri militari con mazzetti di fiori, ne conosciamo altre di militari italiani che distribuiscono pasta e riso alla popolazione civile.

Ne conosciamo altre di bambini serbi salvati nei campi di concentramento ustascia, bambini denutriti, destinati alla soppressione perché maggiori di 5 anni di età, e sì, perché fino a 5 anni potevano restare in vita.

Non lo si è voluto dire, ma i militari italiani rappresentavano un esercito regolare, rispettoso delle convenzioni internazionali.

Ma i partigiani di Tito, no, perché praticavano la guerriglia, la forma più brutale della guerra perché non ha regole. Così i nostri prigionieri venivano torturati e uccisi. La tortura era fine a se stessa.

Ed ecco allora la reazione. Pirzio Biroli fu il generale che per primo ordinò di abbandonare la consuetudine e di rispondere colpo a colpo: la leggenda del "bono taliano" deve finire, imprecava! Lo seguì il comandante della 2° armata, Mario Roatta, con la famosa circolare 3C.

E accadde quello che Tito voleva: la brutalizzazione del conflitto. Dove leggiamo queste cose? Tace la storiografia marxista perché il soldato italiano deve rimanere rappresentato negativamente.

Perché la resistenza, ovunque sia stata, non si tocca!

Perché la Jugoslavia di Tito non si tocca!

Perché Tito, in quanto amico di Pertini, non si tocca!

Gianfranco Stella

**L'ultima Crociata - Anno LXXV - n. 9 Dicembre 2025**  
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.  
Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it - Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.  
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola.  
Chiuso in tipografia il 17 novembre 2025.